

rubrica *Il libro del mese*, in «Corriere di Gela», 7 giugno 2014

Autore	Franco BUFFONI
Titolo	<i>La casa di via Palestro</i>
Editore	Marcos y Marcos, 2014
Pagine	160
Prezzo	€ 13,00

La stradina di Gallarate

Il 1955 e gli anni '69-'70 – con alcune ‘intermittenze’ importanti agli anni precedenti e con riferimenti a quelli di oggi – costituiscono le coordinate temporali del nuovo libro di Franco Buffoni. In particolare, il primo rappresenta l’anno del passaggio dalla matita al pennino; il secondo è quello degli anni universitari e del corso di Mario Spinella sul Marxismo. Entrambi i momenti delineano un rito di passaggio segnato da una forma di appropriazione. L’una di carattere apparentemente tecnologico, ma in verità etico: giacché la scrittura a inchiostro, che non si può cancellare, impone una maturità decisionale da adulto; l’altra di metodo, ossia, di *Weltanschauung*. L’altro punto di riferimento, prepotentemente dato nel titolo, è Gallarate, città di provincia nel varesotto e, più precisamente, via Palestro: la strada della media borghesia dove nasce Buffoni e dove maturano le epifanie che formeranno il suo repertorio di luoghi e di immagini ad essi connesse: dalla classe scolastica al ring dei pugili, al teatro, dalla chiesa al municipio, dalla campagna alla piazza. Certo, Gallarate solo di primo acchito rappresenta il semplice ‘borgo natìo’, ovviamente è di più: è la sineddoche di quel Nord ordinato e operoso che, nel suo piccolo, ha costituito l’ossatura del *boom* economico e che in via Palestro incorpora i valori di quel ceto sociale: dalla disciplina alla noia, ma considerato sano perché produttivo. La strada, così, diventa il palcoscenico di una serie di conversazioni, a volte anche solo mentali, con insegnanti, amici, preti e quant’altro, costituendo un intreccio variegato. Insomma, quello che Buffoni ci mostra è un realismo di matrice squisitamente lombarda, con le sue alternanze di alto/basso, chiaro/scuro, dentro/fuori. Questa scelta – che in Buffoni è, direi, culturalmente genetica –, risulta essere quella buona. A dircelo sono i risultati che si esperiscono mano a mano nel percorso della lettura. Mi spiego. Quello che lo scrittore fa attraverso la sua narrazione è un mixaggio, davvero equilibrato, tra evocazione e allusività. Nel caso delle evocazioni (delle persone, del luogo, del tempo) ciò avviene per mezzo di una successione d’immagini che definirei iconiche; in quello delle allusività la risultante è, invece, quella narrativa (dei fatti e dei pensieri). Attenzione, però, perché quando dico «allusione» non intendo ‘ambiguità’: Buffoni, anzi, è piano nella sua argomentazione e ferocemente chiaro nelle descrizioni. Quello che mi preme mettere in rilievo è che in *La casa di via Palestro*, come in ogni marchingegno ben funzionante, è una illusione che ci costringe a guardare dentro. La strategia è la stessa di quella attuata da Vermeer in uno dei suoi capolavori, *La Stradina di Delft* (1657-1658, ora al Rijksmuseum di Amsterdam). In quel quadro, difatti, a trovarsi sulla strada è il pittore (dopo questa sarà la posizione dell’osservatore), ma in realtà noi siamo obbligati, con una certa dolcezza, a guardare dentro: dentro la corte dove c’è la serva al lavatoio, poi oltre la soglia dove la vecchia rammenda (magari con un «cotone arancione»), i bambini accucciati sotto la panchina, probabilmente impegnati con delle biglie da due soldi. Quello che intendo è ormai evidente: Vermeer e Buffoni ci raccontano quello che succede sulla loro strada, ma il loro intento più intimo, e grave, è quello di descrivere le azioni della vita interiore. La strada in questo modo annoda, ma non confonde, il pubblico e il privato, la Storia e la biografia, la politica e l’impegno, l’erotismo e la sessualità, il vero e la letteratura. E a proposito di

letteratura, anche in questa prospettiva si nota una sequenza abbastanza gagliarda, e dunque senza metodo, di incontri poetici che vanno da Guinizelli a Hopkins (tradotto nelle ultime pagine). «Senza metodo», ovviamente, qui ha lo stesso senso che al termine ha dato quel maestro che è stato Luigi Baldacci, cioè senza avere una visione progressiva, desanctisiana, del *Bildung* personale, ma come una collezione d'incontri che si sovrappongono e di voci che convivono. Ecco, allora, spiegata anche la discesa a Roma. Quella *peregrinatio* già compiuta dall'altro gran lombardo, Gadda, ma poi anche da Pasolini, Bertolucci, Ginzburg, Levi, Caproni. E di certo è solo un'altra coincidenza, ma qui mi piace ricordarlo, che pure Giorgio Caproni, altro poeta-traduttore, prima della sua calata verso la capitale, abbia vissuto in via Palestro, ma a Livorno.

Gandolfo Cascio